

INFINITA CASSANDRA

La Cassandra di **Dimitris Dimitriadis** realizza l'intenzione che Eschilo le fece sperare nell'*Agamennone*: «Il mio oracolo non andrà più velato/Come un vento che soffia al primo sole,/si espanderà, farà rinfrangere contro la sua luce». La nuova

Cassandra afferma, sicura, «non predico/È del presente che dico/Di questo e solo di questo/L'adesso». Non più vaticini inascoltati, non più rifiuti, non più voti di verginità, ciò che conta è il qui e ora, quindi «desiderate e sia quel che sia/Godete/Non ver-

gognatevi e non temete/Non resta altro che la vita da guadagnare». Gemma Hansson Carbone, dopo lo spettacolo-processione *Muoio come un paese*, prosegue il confronto/colloquio con Dimitriadis, che nel monologo poetico **Il vangelo di Cassandra** (in scena il 23 giugno, a Milano, al festival Da vicino nessuno è normale) rovescia il mito della profetessa non capita: la figlia di Priamo

ora non si nega più ad Apollo, alla sessualità, e, accettatasi, vive appieno il desiderio e questo le permette di essere, finalmente, nel momento presente, di esistere nell'oscillazione tra innumerevoli biforcazioni. E infatti Gemma/Cassandra, in scena,

oscilla ininterrottamente, il suo corpo, che si dibatte per sradicarsi dalla propria condizione, s'innalza al centro della composizione facendosi perno della coreografia; tutto lo spettacolo ruota attorno a lei: dall'illuminotecnica, che ricalca antiche geometrie astronomiche, al pub-

blico che si dispone in tondo, a mo' di satelliti, sull'orbita della sua veste. Anche la voce, che si disunisce in due tracce - una dal vivo e l'altra registrata che ripete le stesse battute o singole parole ricombinate in ordine diverso - concorre a una sensazione di fluttuazione cosmica. Così «sedendo e mirando, interminati/Spazi di là da quella» «tra questa/Immensità s'annega il pensiero». **teatrolacucina.org**



© MONIA PAVONI

METTILA DA PARTE di RINALDO CENSI

Man Ray: M for Dictionary, a cura di Yuval Etgar e Deborah D'Ippolito, Galleria Gió Marconi, Milano, dal 10 aprile al 24 luglio 2026

Fondazione Marconi e Gió Marconi presentano un'affascinante retrospettiva in occasione del 50° anniversario della scomparsa dell'artista. La mostra esplora il linguaggio come momento cruciale di tutta la sua produzione multimediale, a partire dal cambio del nome all'anagrafe (Emmanuel Radnitzky). «Vero e proprio scrittore visivo, Man Ray dà forma, nei suoi disegni così come nelle fotografie, negli oggetti e nei dipinti, a un autentico esperimento linguistico: ironico e critico, ma anche intimo e profondamente provocatorio». La mostra riprende la storica esposizione del 1969 allo Studio Marconi e il famoso ciclo di disegni *Alphabet for Adults*. Cinque sono le sezioni della personale (*The Alphabet, Light Writing, Body Language, Objectives, Mathematical Objects*).



PAKEEZAH di KAMAL AMROHI (1972) RESTAURATO DA L'IMMAGINE RITROVATA

Ancora negli anni 80 il cinema di Asia, Africa, America Latina si andava a vedere a Nantes, al Festival des 3 continents dei fratelli Alain e Philippe Jalladon. Quest'anno a Il Cinema ritrovato c'era l'indiano Ritwik Ghatak che mi sono trovato inaspettatamente di fronte nel 1982 a Nantes come una rivelazione. Nessuna storia del cinema italiana, compreso il *Filmlexicon*, ne aveva mai parlato. Per andare pari, gli indiani avrebbero dovuto ignorare Dreyer e Renoir. Ma il colpo al cuore più forte mi venne da **Pakeezah** diretto nel 1972 da Kamal Amrohi, ora restaurato in 4K da L'Immagine ritrovata comparando un interpositivo 35 mm della Film Heritage Foundation e un *reversal intermediate* (un duplicato negativo da cui tirare copie positive con un solo passaggio, anziché con il procedimento negativo/interpositivo/duplicato negativo/copie di distribuzione) del National Film Archive indiano. **Musical mitico, iniziato in bianco e nero nel 1954 e continuato a colori**, ha come protagonista la moglie Meena Kumari, la più brillante e maledetta star del "social muslim", il cinema girato in urdu che affronta temi di giustizia sociale. Pakeezah, figlia abbandonata di una cortigiana ripudiata da un uomo di casta alta, e lei stessa "danzatrice" (quasi una prostituta sacra), è innamorata di un nobile che per pregiudizi sociali non la può sposare. **Lo splendore delle musica e del colore innescano il melodramma**, che tocca l'apice nel finale in cui Pakeezah, chiamata a danzare per il matrimonio del suo innamorato, balla coi piedi insanguinati su un pavimento cosparso di cocci di vetro.